

Comitato scientifico

*Raffaele Giglio (Direttore), Francesco Montuori,  
Aldo Maria Morace, Tobia R. Toscano*

I testi sono sottoposti a un processo di *peer review*  
che ne attesta la validità scientifica



MARIA DI MARO

Giovan Battista Valentino  
tra cronaca e poesia barocca

PAOLO   
LOFFREDO

*Volume pubblicato con il contributo dell'Università  
degli Studi dell'Aquila - Dipartimento di Scienze Umane*

*Proprietà letteraria riservata*

*Impaginazione:*

Graphic Olisterno - Portici (Napoli)

*Stampa:*

Grafica Elettronica srl - Napoli

ISSN 2611 - 1489

ISBN 979 12 81068 66 7

**PAOLO**  
**LOFFREDO**

© 2024 by Paolo Loffredo Editore srl  
via Ugo Palermo, 6 - 80128 Napoli  
paololoffredoeditore@gmail.com   
www.loffredoeditore.com

*A Erminia,  
che sa di non sapere*



## Sommario

<i>Premessa</i>	p.	9
<i>Nota al testo</i>	»	19
<i>Criteri di edizione</i>	»	23
<i>Abbreviazioni bibliografiche ricorrenti</i>	»	25

### I. TRA SATIRA E IMPEGNO: LA PRIMA PRODUZIONE POETICA DI GIOVAN BATTISTA VALENTINO

I.1. Un «orrido cominciamento»: eruzione, rivolta e contagio a Napoli nel XVII secolo	»	29
I.1.1 L'incendio del Vesuvio	»	29
I.1.2 La rivoluzione di Masaniello	»	35
I.1.3 La peste del 1656	»	38
I.2. Lo scrivano della Vicaria: cenni biografici	»	47
I.3. La bella Partenope come «teatro di calamità»: <i>Napole scontraffatto dapò la peste</i>	»	53
I.4. Il trionfo del mutamento: <i>La Mezacanna co lo Vasciello de l'Arbascia</i>	»	69
I.4.1 Le regole per «no muodo de vivere onesto, modesto e modarato»	»	69
I.4.2 La nuova nave della follia: l' <i>Arbascia</i>	»	79
I.4.3 <i>La Mezacanna</i> : il volto della nuova Babele	»	87
I.5. La lingua napoletana tra tradizione letteraria e mimesi del reale	»	111

### II. INTERMEZZO

II.1. La produzione lirica d'occasione	»	121
--	---	-----

III. IL VIAGGIO IN PARNASO  
DI UNA *CECALA NAPOLETANA*

III.1. L'ultima fatica dello scrivano: <i>La Cecala Napoletana</i>	»	137
III.1.1 L'introduzione e le ragioni del titolo	»	137
III.1.2 Tra i giardini di Apollo: i modelli per il viaggio in Parnaso	»	147
III.1.3 Il Parnaso di Valentino	»	162
III.2. La corte di Apollo e il processo poetico: <i>La defesa de La Mezacanna</i>	»	169
III.3. «Meglio è la povertà che l'ignoranza»: <i>Lo commanno d'Apollo</i>	»	183
III.4. Il dono febeo: <i>La galleria segreta d'Apollo</i>	»	199
III.5. La poesia di Valentino tra protesta e desiderio di cronaca	»	249
<i>Indice delle illustrazioni</i>	»	253
<i>Indice dei nomi</i>	»	255



## Premessa

Res ardua, vetustis novitatem dare,  
novis auctoritatem, obsoletis nitorem,  
obscuris lucem, fastiditis gratiam,  
dubiis fidem, omnibus vero naturam,  
et naturae suae omnia.  
Plinio il Vecchio, *Naturalis Historiae praefatio* [15]

Tra gli «arcipelaghi minori»<sup>1</sup> della poesia in lingua napoletana del XVII secolo emerge la voce di un povero scrivano della Vicaria. Figlio dei tre eventi ‘calamitosi’ che colpiscono la capitale del Viceregno spagnolo nella prima metà del secolo – l'eruzione del Vesuvio del 1631, la rivoluzione di Masaniello del 1647 e la peste del 1656 –, Giovan Battista Valentino canta la verità, biasima la corruzione dei concittadini sopravvissuti alle catastrofi, condanna il servilismo dei

---

<sup>1</sup> L'espressione è desunta dall'introduzione a *La cognizione del dolore* in cui Gianfranco Contini riconosceva il «bilinguismo» come un elemento «costitutivo» della letteratura italiana e, con le dovute rettifiche, il Seicento come «patria temporale della “letteratura dialettale riflessa”»: «L'italiana è sostanzialmente l'unica grande letteratura nazionale la cui produzione dialettale faccia visceralmente, inscindibilmente corpo col restante patrimonio. Svincolata dalla soggezione accademica fiorentina [...], ma anche esente dalla deferenza a qualsiasi giacobinismo linguistico, la storiografia degli ultimi decenni è venuta acquisendo in parità di livello al canone dei valori senza restrizione italiani Porta, Belli, e via via retrocedendo Maggi, Basile, Ruzzante (per lasciar stare il caso pacifico ma speciale di Goldoni), contornati da robusti arcipelaghi di minori. [...] Finalmente siamo giunti al muro e non possiamo più arretrare: il bilinguismo di poesia illustre e poesia dialettale è assolutamente originario, costitutivo della letteratura italiana». In Gianfranco Contini, *Introduzione a 'La cognizione del dolore'* [1963], in Id., *Varianti e altra linguistica*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 611-613.

poeti. I suoi poemetti in ottava rima, *Napole scontraffatto dapò la peste* (1668), *La Mezacanna co lo Vasciello de l'Arbascia* (1669) e *La Cecala Napoletana* (1674) – a cui vanno aggiunti sei componimenti lirici d'occasione (1672ca.), – tracciano un ritratto in versi della storia sociale e culturale della Napoli seicentesca. Il desiderio di raccontare il vero è, del resto, una delle cifre caratteristiche della sua poesia, ribadito a più riprese nei suoi versi e presentato come tratto distintivo della sua penna – alternativamente stimato o biasimato – nei profili tracciati dai suoi (pochi) lettori.

Ferdinando Galiani, ad esempio, critica apertamente Valentino, presentato come poeta di «mediocre ingegno» e autore delle «più infelici» opere in dialetto napoletano<sup>2</sup>:

La calamità delle popolari rivoluzioni del 1647 e l'altra molto più terribile della pestilenza del 1656 imposero silenzio alle muse e ridussero ai palpiti dell'agonia que-

---

<sup>2</sup> Della stessa opinione è anche Raffaele Liberatore che nei suoi *Annali* scrive: «Ad un poeta amoroso [Sgruttendio] tien dietro in questa nostra rassegna un poeta moralista di merito inferiore, Giovan Battista Valentino, il quale scrisse nella seconda metà del secolo di cui si ragiona vari poemetti di morale argomento. Eccone i titoli: *Napole scontraffatto doppo la peste* (quella del 1656), poemetto in ottava rima, come son tutti gli altri di questo autore, ed in un solo canto. Nel 1665 ne comparve la prima edizione. Diede motivo e soggetto al componimento il lusso che dopo quel flagello tornò più che mai a far di sé pomposa mostra in Napoli. Per cui il Valentino si pose a biasimare il fasto e le vanità della sua patria, del che era conseguenza la rilasciatezza del costume, solito soggetto, dice il Galiani degli uomini di mediocre elevazione d'ingegno, che così cavano qualche concetto dalla loro edificante mediocrità. Le stesse declamazioni per gli stessi motivi riempiono parimente la *Mezza Canna*, poema diviso in quattro canti, dall'autore chiamati *palmi* e messo in dialogo tra *Titta e Masillo*, personaggi che tengono il luogo del poeta; lo *Vasciello de l'Arbascia* (*Albagia*) che serve di proemio a tal poema; la *Cecala Napolitana* che ne contiene la difesa, cui si connettono due altri poemetti, anche ciascuno in un canto, né meno insulsi, cioè *Lo commanno d'Apollo* e *La Gallaria segreta d'Apollo*». In Raffaele Liberatore, *Annali civili del Regno delle Due Sicilie*, Napoli, dalla Tipografia del Real Ministero degli Affari Interni, 1837, vol. XIII, pp. 34-35.

sto sventurato paese. Ma la forza della sua felice natura lo richiamò, a dispetto d'uno scioperato viceregnale governo, e lo sostenne in vita. Anzi (quel che riuscì a tutti portentoso) comparve dopo la pestilenza tanto inaspettato lusso, dovizia e fasto, che ne fu scosso l'ingegno mediocre di Giambattista Valentino a scrivere su questo soggetto morale un breve poemetto che intitolò *Napole scontrafatto dopo la peste*, ed indi altri poemetti intitolati *La mezzacanna*, *Lo vasciello dell'Arbascia*, *La cecala napoletana*, ecc., tutti biasimanti l'orgoglio, le pompe, la repentina guarigione della sua patria, che egli, seguendo il linguaggio de' collitorti del suo tempo, riguardò come un male da predicarvi ed inveirvi contro. Ma nelle sue composizioni niente altro di poetico si ravvisa, tolta la rima e il metro. Sono sicuramente le più infelici del nostro dialetto<sup>3</sup>.

Diversamente, Salvatore Di Giacomo e Ferdinando Russo apprezzano i toni peculiari dei suoi poemetti. Il primo riconosce il suo «spirito vivace» e la sua capacità di cogliere il lato tragico del cambiamento:

Siamo sullo scorcio del 1656. La vita di Napoli è assai mutata negli aspetti suoi civili: fra poco un poeta dialettale, Titta Valentino, ne illustrerà col suo spirito vivace, co' suoi colori intonati, con le sue osservazioni lepide o sottili, il mondo nuovo che, dopo la peste, porta su gli arricchiti da quella immane sciagura – i pescicani – come oggi li si chiama – che ne hanno approfittato – e manda per le vie, in pettoruta caricatura, le plebee camuffate da signore, i marrani diventati cavalieri, i flebotomi che si spacciano per protomedici, le donne di partito che vogliono parer nobili e austere matrone o addirittura verginelle innocenti<sup>4</sup>.

---

<sup>3</sup> Francesco Galiani, *Del dialetto napoletano*, a cura di Enrico Malato, Roma, Bulzoni, 1970, p. 145.

<sup>4</sup> Salvatore Di Giacomo, *Il conservatorio di S. Onofrio a Capuana e*

Il secondo, invece, ammira le «spigliate ottave» dello scrivano, abile a riprodurre «come un fonografo impressioni, espressioni, apprezzamenti assolutamente popolari»<sup>5</sup>,

[...] trasportato da un ardor di rampogna che gli parve sacro dovere, a darci un *documento umano* di verismo e di spontaneità plebea, unico nel genere, che ha la sua singolarissima importanza<sup>6</sup>.

Poche ottave si leggono nelle antologie di Ettore De Mura ed Enrico Malato<sup>7</sup> e un suo benevolo profilo è tracciato da Francesco d'Ascoli nella *Letteratura dialettale napoletana*:

Certo, il contenuto [dei poemetti] non è epica, né filosofia, né avventure cavalleresche. Ma che lo svolgimento degli argomenti, anche se insulsi, sia scorrevole, e che il Valentino abbia una buona vena poetica e perfetta conoscenza del dialetto napoletano è cosa che non

---

quello di *S. Maria della Pietà dei Turchini*, in *I quattro antichi Conservatori di musica a Napoli*, Milano, Sandron, 1924, p. 39.

<sup>5</sup> Ferdinando Russo, *Il Gran Cortese e la Tiorba a Taccone*, Napoli, Giannini, 1920, p. 234.

<sup>6</sup> *Ivi*, pp. 314-315. Russo era già intervenuto su Valentino: «Sono le medesime lamentele che cominciano ad apparire singolarmente nei componimenti popolari napoletani, dallo scorcio del 1600, dopo la rivoluzione di Masaniello, la peste e la carestia, ed hanno inizio, dirò così, ufficiale, dal poemetto di Titta Valentino, *Napole scontraffatto* e dall'altro dello stesso, *La Mezacanna*, col proemio del *Vasciello de l'Arbascia* [...]». In *Id.*, *Il poeta Velardiniello e la festa di S. Giovanni a mare*, Roma, casa editrice Modernità, 1913, p. 96.

<sup>7</sup> *Poesia dialettale napoletana: testi e note*, a cura di Enrico Malato, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1960, pp. 219-220; 565-566; *Poeti napoletani dal '600 ad oggi*, a cura di Ettore De Mura, Napoli, Marotta, 1973, pp. 33-36. Sulla fortuna di Valentino nelle antologie di poesia napoletana rimando a Salvatore Iacolare, *Modalità e tecniche di trasmissione attraverso la rete di saperi connessi al patrimonio culturale, con specifica attenzione alla letteratura in napoletano dal secolo XVI al secolo XX*. Tesi di dottorato. Università degli studi di Napoli, 2020, p. 867.

può negarsi. E non è negabile che di questo nostro dialetto egli sappia fare buon uso. [...] Le sue opere, almeno quelle giunte a noi, sono scritte tutte in ottave e sono tutte a sfondo moralistico. Pare che si sia occupato della pestilenza del 1656 come storico, facendone una minuta descrizione, della quale però non si è mai trovata traccia. Si fermò bensì, e questo pometto ci è giunto, sugli effetti sconvolgenti che la grande catastrofe, nella quale perì circa la metà della popolazione di Napoli e provincia, produsse sull'assetto della società napoletana. Si tratta delle 196 ottave nelle quali sembra inorridire notando "le plebe camuffate da signore, i marrani diventati cavalieri, i flebotomi che si spacciano per protomedici, le donne di partito che vogliono parer nobili e austere matrone o addirittura verginelle innocenti". [...] *Il Vascello dell'Arbascia* è una specie di proemio della *Mezacanna*. In esso (108 stanze) si immagina che un vascello giunto nel porto di Napoli, sbarchi nel porto oggetti di lusso e di profumeria che serviranno a soddisfare la sete di eleganza che tormenta i vanitosi per di giorno di Napoli. La *Mezacanna* è divisa in quattro palmi che trattano, il primo, 148 stanze, l'onestà, il secondo, 147 stanze, l'onore, il terzo, 148 stanze, la vera nobiltà, il quarto, 147 stanze, la mania di spendere più di quanto si possa. *La difesa della Mezacanna*, 101 stanze, *Lo commanno d'Apollo*, 113 stanze e *La galleria segreta d'Apollo*, 190 stanze, formano *La cecala napoletana*<sup>8</sup>.

Nel puntuale capitolo dedicato alla letteratura napoletana nella *Storia della letteratura italiana* diretta da Malato, Giorgio Fulco riserva un breve paragrafo «alla vena risentita e allarmata» di Valentino e lo presenta, così come fa Raffaele Giglio nel volume dedicato alla *Campania* della *Lette-*

---

<sup>8</sup> Francesco D'Ascoli, *Letteratura dialettale napoletana*, Napoli, Galina, 1996, pp. 102-104.

*ratura delle regioni d'Italia*<sup>9</sup>, come epigono di Giulio Cesare Cortese:

Nella seconda metà del secolo il corpus cortesiano è ormai un classico, cui una borghesia in ascesa guarda con simpatia, come modello per approcci moralistici e nostalgici in attrito con una realtà in crisi, o per invenzioni eroiche e fantastiche, legate a leggende e ad ammiccamenti scherzosi e anacronistici verso il presente. La voce che incarna il primo atteggiamento è quella di Giambattista Valentino (1614-1665?), scrivano di tribunale e autore del poema in ottave *Napole scontrafatto* [= deformata, resa irriconoscibile] *dapò la peste* (del quale Galiani conosceva un'edizione napoletana del 1665, prima della ripresa di F. Paci, ivi 1674); qui si devono anche *La Mezzacanna* (unità di misura), divisa in quattro «palmi» (per metafora continuata) di 148 stanze l'uno (Napoli, L.A. Fusco, 1660), preceduta da *Lo vasciello de l'Arbascia* (=Albagia) a mo' di proemio, nonché il poema in ottava rima *La cecala napoletana zoè defesa de la Mezzacanna* (contenente: *Defesa de la Mezzacanna*, *Lo commanno d'Apollo* e *La gallaria secreta d'Apollo*, Napoli, L.A. Fusco, 1674)<sup>10</sup>.

Del resto, la rilevanza di Valentino nella neonata tradizione letteraria in lingua napoletana e la peculiarità della sua ispirazione dettata dal biasimo e dal vero furono ben chiare soprattutto ai suoi contemporanei. Ne *L'Agnano Zeffon-*

---

<sup>9</sup> «[...] la letteratura secentesca annovera altri autori che si mossero sulla scia del Cortese ed utilizzarono il dialetto per esprimere sentimenti propri: Giambattista Valentino, autore di poemi in ottava rima: *Napole scontrafatto dopo la peste* (1665), *La mezza canna*, *Lo vasciello de l'Arbascia* (1669), *La cecala napoletana*», in Raffaele Giglio, *Il Seicento*, in *Campania*, Brescia, La Scuola, 1988, pp. 29-36; 35.

<sup>10</sup> Giorgio Fulco, *La letteratura dialettale napoletana. Giulio Cesare Cortese e Giovan Battista Basile. Pompeo Sarnelli*, in *Storia della letteratura italiana*, a cura di Enrico Malato, Roma, Salerno, 1997, vol. X, pp. 813-867; 843.

nato Andrea Perrucci lo collocava, insieme a Cortese, Giovan Battista Basile e Felippo Sgruttendio de Scafato, nel *pantheon* della letteratura napoletana<sup>11</sup>:

Chillo che llà tu vide è Balentino,  
 che de li tiempe suoie dice gra' male:  
 scontraffatta la patria pe destino,  
 derrà, dapo' ch'è stata no 'spitale;  
 dap' d'arraggia, e de despietto chino,  
 vencenno a lo cantare *Le cecale*,  
 co chella *Mezacanna*, c'ha zeccata,  
 fa a la Baggianaria na mazzeziata<sup>12</sup>.

Eppure, se i sodali hanno goduto di una certa fortuna critica<sup>13</sup> e i loro testi dispongono di edizioni moderne<sup>14</sup>, Va-

<sup>11</sup> Il quartetto è riproposto anche da Ugenio Desviati, ignota maschera anagrammatica e autore di una lettera encomiastica posta in apertura di Pompeo Sarnelli, *Posilecheata de Masillo Reppone de Gnanopoli*, Napoli, Giuseppe Roselli, 1684, c. 7v: «Ora mò si ca se sorzetassero lo Cortese e Basile, co Sgruttendio e Balentino, co tutta s'auta marmaglia porriano apparentà». Lo stesso ordine è riproposto dall'anonimo autore de *La catubba*, canzone pubblicata nel vol. XXVI della Collezione Porcelli (1789, pp. 165-167).

<sup>12</sup> «Quello che tu vedi là è Valentino, che dice un gran male dei suoi tempi, dirà la patria sconvolta per destino, dopo che è stata un ospedale; dopo, pieno di rabbia e di dispetto, vincendo nel canto *Le cicale*, con quella *Mezacanna*, che ha composto, fa una sculacciata alla Vanità». Andrea Perrucci, *Le opere napoletane*, a cura di Laura Facecchia, Roma, edizioni Benincasa, 1986, pp. 159-161.

<sup>13</sup> Per uno sguardo complessivo sulla tradizione napoletana seicentesca cfr. Michele Rak, *Napoli gentile. La letteratura in lingua napoletana nella cultura barocca (1596-1632)*, Bologna, il Mulino, 1994; Raffaele Giglio, *La letteratura del sole*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1995; Enrico Malato, *La letteratura dialettale campana*, in *Lingua e dialetto nella tradizione letteraria italiana*, Roma, Salerno Editrice, 1996, pp. 255-272; G. Fulco, *La letteratura dialettale napoletana*, cit., pp. 813-867; la prima parte del volume *Letteratura dialettale a Napoli. Testi, problemi, prospettive*, a cura di Salvatore Iacolare e Giuseppe Andrea Liberti, Firenze, Cesati, 2020, pp. 17-75, a cui rimando per la bibliografia aggiornata.

<sup>14</sup> Su Cortese e Sgruttendio resta valida, seppur data, l'edizione di Ma-

lentino, a dispetto della fortuna tipografica dei suoi poemetti, è stato letto poco. La sua voce giace inascoltata tra le carte seicentesche dei suoi poemetti e la sua produzione letteraria non è mai stata oggetto di studi monografici complessivi. Devono aver concorso a questo silenzio la feroce requisitoria dell'abate, il saltuario interesse di studiosi di letteratura meridionale e di bibliofili<sup>15</sup> – qui solo in parte riproposti – e la materia 'spigliata' dei suoi versi.

---

lato, Giulio Cesare Cortese, *Opere poetiche*, edizione critica a cura di Enrico Malato, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1967, a cui va aggiunta Id., *La rosa*, a cura di Andrea Lazzarini, Pisa, Pacini, 2018. Su Cortese segnalo i contributi più recenti: Luca Ferraro, *Deformazione epica e strategie eroicomiche in tre opere di Giulio Cesare Cortese: La vaiasseide, il Micco passaro e Lo cerriglio 'ncantato*, «Esperienze letterarie», (2019), n. 2, pp. 21-42; Franco Vazzoler, *Rileggendo La Rosa di Giulio Cesare Cortese*, «Esperienze letterarie», (2020), n. 2, pp. 43-61. Su Sgruttendio cfr. Maria Di Maro, «*Amor meglio condisce il brutto*»: la galleria delle belle sdamme ne La Tiorba a taccone, in *Letteratura dialettale a Napoli. Testi, problemi, prospettive*, cit., pp. 59-75. La bibliografia su Basile è invece cospicua. Per uno sguardo complessivo sul *Cunto* cfr. *Giovan Battista Basile e l'invenzione della fiaba*. Atti del Convegno di Zurigo, 21-23 giugno 2002, a cura di Michelangelo Picone e Alfred Messerli, Ravenna, Longo, 2004; Giancarlo Alfano, *A bocca aperta. Favola e infanzia ne Lo cunto de li cunti*, in *Nelle maglie della voce. Oralità e testualità da Boccaccio a Basile*, Napoli, Liguori, 2006, pp. 167-222. Per la fortuna peninsulare ed europea della raccolta basiliana cfr. Angela Albanese, *Metamorfosi del Cunto di Basile. Traduzioni, riscritture, adattamenti*, prefazione di Paolo Cherchi, Ravenna, Longo, 2012. Per gli studi sulla lingua del *Pentamerone*, considerato «un'importante fonte storico-linguistica per studiare il napoletano del '600» si vedano gli studi di Carolina Stromboli. Mi limito a segnalare Ead., *La lingua de Lo Cunto de li cunti di Giambattista Basile*. Tesi di dottorato, Università degli studi di Napoli, 2005 e l'edizione Giovan Battista Basile, *Lo cunto de li cunti ovvero lo trattenimientio de' peccerille*, a cura di Carolina Stromboli, Roma, Salerno, 2013, II voll., da cui sono tratte tutte le successive citazioni.

<sup>15</sup> Cfr. Salvatore di Massa, *Il Napole scontraffatto di Giovan Battista Valentino*, in Giovan Battista Valentino, *Napole scontraffatto dapò la peste*, a cura di Salvatore Di Massa, Napoli, Edizioni del Delfino, 1975, pp. 1-20; Pasquale Pironti, *Un poemetto di Giovan Battista Valentino sulla peste a Napoli del 1656*, Napoli, s.d.; Giovanni Artieri, *Napoli scontraffat-*



Questo volume prova a delineare la figura dello scrivano e offrire uno sguardo critico sulla sua produzione. I suoi versi, in edizione diplomatica, sono accompagnati da una traduzione, il più possibile letterale, che mira a renderli fruibili dal lettore moderno e a salvaguardare l'immediatezza espressiva del napoletano. In particolare, nella prima parte, dopo una veloce panoramica sulle catastrofi della prima metà del XVII secolo, si passano in rassegna i primi due poemetti di Valentino, vicini per tematiche e finalità. *Napole scontraffatto* e *La Mezacanna* raccontano le conseguenze morali della peste e descrivono il sentimento di «allegria di naufragi» che ha travolto i sopravvissuti. In questi testi, lo scrivano deplora il mutamento socio-politico della città e tenta di superare lo spaesamento da questo provocato attraverso l'uso della parola. Dopo un intermezzo riservato alla produzione lirica d'occasione, la seconda parte è, invece, dedicata a *La Cecala Napoletana*, un poemetto privo di letture sistematiche a differenza delle prime sue due opere. Qui, il poeta si appropria di due soggetti molto cari alla letteratura in lingua del suo secolo: il viaggio in Parnaso e la galleria degli uomini illustri. Se quest'ultima, debitrice de *La Galeria* di Giovan Battista Marino, è modellata da uno spirito campanilista e propone una selezione di vizi e virtù ed encomi di uomini e donne illustri del Viceregno, l'allegoria del Parnaso – costruita sui modelli offerti da Cesare Caporali, Traiano Boccalini, Miguel de Cervantes, Giulio Ce-

---

to, Milano, Mondadori, 1984, pp. 116-137; 159-201; Michele Rak, *La città degli Zanni. Letteratura e mutamento: Napoli dopo la peste del 1656*, in *Letteratura e storia meridionale. Studi offerti ad Aldo Vallone*, Firenze, Olschki, 1989, pp. 249-289; Grazia Serroni, *Giambattista Valentino: conformismo politico nei suoi poemetti*, «Heliopolis: culture, civiltà, politica», (2003), n. 2-3, pp. 25-39; Antonio Cirillo, Elvira Garbato, *La peste a Napoli nel 1656*, Angri, Editrice Gaia, 2014; Daniela De Liso, *Da Masaniello a Eleonora Pimentel. Napoli tra storia e letteratura*, Napoli, Loffredo, 2016, pp. 132-135.

sare Cortese – è rinnovata e privata della sua solennità mitologica.

Le pagine che seguono non hanno pretese di esaustività; sono un tentativo di recuperare aspetti inediti della storia letteraria in lingua napoletana, un invito a leggere testi dimenticati, un ritratto di un sodale che osserva con indulgenza la sua Partenope.

Questo libro rielabora una tesi di dottorato discussa nel marzo 2019 presso l'Università degli studi di Bari "Aldo Moro" e progettata tra i verdi campi e le bianche eoliche del 'gentile' tratto di autostrada A16 che collega due grandi città del sud: Napoli e Bari. Alla prima devo l'idea di questo lavoro; alla seconda la sua realizzazione. Ringrazio i maestri che hanno guidato le mie riflessioni e gli amici che hanno letto le mie pagine *scontraffatte*.

Il lavoro è dedicato alla memoria di mia nonna Erminia, mia maestra di napoletano e custode di una secolare tradizione paremiologica; senza di lei la voce di Valentino sarebbe rimasta inascoltata.